

*Gabriele Goidanich*

# La mia prigionia



Omaggio dell'autore a Carlo Ferrari

## LA MIA PRIGIONIA

L'attendamento della mia Compagnia, localizzato sul fondo della Val Ridanna, la valle che porta ortogonalmente alla Valle dell'Isarco (la via principale che dal Brennero raggiunge Verona) il pomeriggio dell'8 settembre era molto silenzioso. Qualcosa c'era nell'aria, specialmente dopo l'annuncio che vi sarebbe stato un comunicato radio. Andava connesso, come sintomo che qualcosa di strano si stava determinando, il fatto che da un paio di giorni erano stati sospesi i pattugliamenti misti (6 soldati nostri, 6 tedeschi comandati a turno da un graduato italiano e tedesco rispettivamente). Altro sintomo, poco appariscente ma chiaro, era costituito dal movimento in essere nelle postazioni tedesche situate di fronte a noi nell'altra parte della valle. Ed anche non era da sottovalutare il fatto che qualche giorno prima il comando di reggimento che si trovava a Vipiteno aveva riuniti i comandanti di reparto invitandoli ad essere attenti alle mosse dei tedeschi: ancora alleati sì, ma sospetti.

Sul tardi del pomeriggio, già all'imbrunire, giunse il comunicato radio: il maresciallo Badoglio diceva che la guerra era finita e si sarebbe dovuto opporsi a chiunque avesse cercato di prolungarla. I miei alpini non ci arrivarono subito e fra loro vi fu un tripudio di gioia: «la guerra è finita», «la guerra è finita», «torniamo a casa». Il significato del comunicato radio era invece chiaro: se i tedeschi si fossero mossi contro di noi bisognava combatterli.

Io allora dissi ai miei alpini di festeggiare finché volevano, ma per prudenza ognuno si preparasse lo «zainetto di marcia» (allora il corredo del soldato era in due parti: uno piuttosto grande ed uno parecchio più piccolo; appunto lo zainetto di marcia).

Appena si fece buio incominciarono a cadere sugli attendamenti del fondo valle le bordate delle «Katuscie» dalle postazioni tedesche che ci fronteggiavano. Avevano iniziato dagli attendamenti più vicini a Vipiteno, quelli dell'artiglieria da montagna, così che i muli terrorizzati correvano all'impazzata entro le mulattiere della valle, una delle quali costeggiava e superava il nostro attendamento.

Io invitai i miei uomini a portarsi con lo zainetto più in alto, per sfuggire alle eventuali bordate di Katuscie che probabilmente potevano raggiungerci.

Dissi che non si muovessero fino al mio ritorno, dopo cioè che io avessi preso indicazioni dal comando di battaglione, con il quale si erano interrotti i collegamenti telefonici, evidentemente colpiti da qualche bomba. Il maggiore Cristofanelli disse che lui era isolato dal comando di reggimento e pertanto io dovevo regolarli come meglio credevo.

Tornato dai miei, ne mandai due a prendere l'otturatore del nostro cannone e il sistema di puntamento del mortaio: li dovevamo portare con noi per farli precipitare in qualche burrone assieme alle armi portatili, non tutte assieme ma poco alla volta. Non doveva, insomma, venirsi a costituire un bottino per i tedeschi, che certamente avrebbero cercato di inseguirci.

Contemporaneamente avevo fatto una corsa nella casa colonica vicina, dove era il magazzino della compagnia e avevo prelevato uno zaino di viveri di conforto, cioccolata, zollette di zucchero e sigarette «Milit».

Gli alpini, visto come avevo guidato le cose si raccomandavano che non li abbandonassi. «Capitano resti con noi». Così dicevano perché nella montagna che stavamo risalendo si vedeva un formicolare di uomini, soldati e ufficiali, che fuggivano sparpagliati.

Mentre si saliva verso il passo dei Giovi, mi accorsi che la Compagnia si stava ingrossando: ai miei 120 uomini molti altri, dei dispersi, si erano aggiunti. Intanto si vedevano sopra di noi volare, anche a bassa quota, dei piccoli aerei che, evidentemente, ci stavano cercando. Ma non riuscirono ad individuarci perché appena si avvicinavano noi ci appiattivamo fra la bassa boscaglia.

Intanto si faceva sentire la fame. Gli abitanti dei casolari e delle baite volevano, in cambio di pagnotte, coperte (quelle che si trovano intorno allo zainetto di marcia). Un po' con questo pane, la cioccolata e lo zucchero si poteva procedere nonostante il freddo sempre più pungente. Si stava scalando l'Altissimo, una montagna che portava al di sopra dei nevai ed anche di certi piccoli ghiacciai. Scavalcato l'Altissimo, scendemmo nella valle di Solda: il mio programma era di risalire fino al passo dello Stelvio e di lì passare il confine per la Svizzera.

Conoscevo molto bene la zona perché per diversi anni con la mia famiglia ero stato in villeggiatura a Trafoi, appunto all'inizio della strada per lo Stelvio.

Purtroppo al momento in cui si cercava di scendere sulla strada ci trovammo di fronte due carri tedeschi: i bravi «italiani» sud-tirolesi avevano pensato bene di dare ai tedeschi notizia del nostro arrivo.

Un ufficiale mi si avvicinò e disse che mi avrebbe accompagnato a Merano in macchina mentre i miei uomini sarebbero andati a piedi ad una caserma dove avrebbero avuto modo di rifocillarsi.

Rifiutai e, inquadrati gli uomini, entrammo in Merano festosamente accolti dai villeggianti (ve ne erano ancora tantissimi con nostro grande stupore) al grido di «viva gli alpini» e «viva l'Italia».

Seguii i miei alpini sino all'ingresso della caserma dove avrebbero dovuto rifocillarsi (e non si rifocillarono un bel niente; rimasero sul terreno e fecero la fame sino a quando non li spedirono in Germania; i tedeschi erano dei grandi bugiardi: e ne avemmo anche noi, purtroppo, larga prova). L'ufficiale che mi aveva offerto il passaggio in macchina sino a Merano, senza tanti complimenti mi disse che da quel momento anch'io ero prigioniero e che dovevo consegnargli la pistola che ancora portavo. Mi condusse poi in una piazza centrale dove c'erano autocarri già carichi di altri ufficiali italiani prigionieri.

Ci portarono subito, passando per il Brennero, ad Innsbruck rinchiudendoci dentro una caserma vuota. Lì ci fermammo qualche giorno con cibo molto scarso; ma gli ufficiali tedeschi ci dissero di pazientare perché poi dove saremmo andati avremmo trovato tutti i confort desiderati: camere separate con attendente, colazione la mattina (pane, burro e marmellata), minestra a pranzo e a cena: altra fandonia che facevano, si seppe, circolare anche in Italia affinché giungessero alle orecchie dei nostri famigliari.

Autocarri ci portarono allo scalo ferroviario di Innsbruck e fummo caricati su un treno, lunghissimo, e tutto pieno di ufficiali italiani prigionieri. Siccome, ci dicevano, il viaggio sarebbe stato breve ci venne dato una pagnotta ed un barattolo di carne di maiale ogni dieci.

Il viaggio al contrario fu molto lungo: si saliva verso il nord, scomparivano i panorami agricoli alberati e subentravano le praterie, le coltivazioni erbacee e i boschi di conifere.

Aumentava la fame ed assieme il timore che fossimo diretti in qualche zona dove si sarebbe verificato qualcosa come le «fosse di Katyn» di cui tanto si parlava: quelle fosse in cui erano state rinvenute le salme di migliaia di ufficiali polacchi fucilati, si diceva, in quel momento, dai tedeschi.

Proseguendo il viaggio io ebbi modo di tranquillizzare un poco i miei compagni: avevo riconosciuto il mausoleo di Hindenburg, il generale che aveva sconfitto l'esercito russo nelle famose Battaglie dei laghi Masuri. Si trattava di una altissima colonna in cima alla quale era posta

la statua del generale. Eravamo in Pomerania. Conoscevo il posto perché, prima della guerra, avevo avuto occasione di capitarci per verificare, dietro incarico del nostro Ministero dell'Agricoltura, del grado di sanità delle coltivazioni di patate di seme che importavano annualmente per le nostre zone agricole.

Scendemmo alla stazione di Königsberg e, incolonnati in una lunga teoria, passammo vicino proprio al mausoleo e finimmo entro un grande Lager, che già ospitava migliaia di prigionieri russi.

In questo tratto di strada ricevemmo invettive da parte dei cittadini tedeschi che evidentemente erano stati informati del nostro stato di «traditori». Quello che più mi urtavano erano le donne e i bambini urlanti.

Entrammo nel grande Lager dei russi, la cui esistenza ci si era resa palesata per il pesante odore di latrina che emanava nell'aria. Questo sgradevolissimo odore era dovuto alla presenza di una montagna di fettucce di barbabietole esaurite che occupava un ampio piazzale all'interno del Lager.

Immagino tutti abbiano esperienza delle cattivissime esalazioni delle fettucce di barbabietole esaurite quando siano passati in prossimità degli zuccherifici, ad esempio nella Bassa emiliana-romagnola.

I primi giorni della permanenza in quel Lager fu una cosa penosissima: nonostante la fame arretrata era ben difficile di sentirsela di mangiare quel putridume attorno al quale si muovevano vermi e rospi. Oltretutto pochissimi di noi avevano qualche recipiente per raccogliere il disgustoso cibo. Poi, come il dantesco Conte Ugolino, ci rassegnammo al peggio.

Ricordo che uno di quei giorni avvicinandomi al reticolato vidi passare una colonna di nostri soldati, compresi quelli del nostro battaglione: vidi Balcon, il mio attendente, e Bozza, un giovane alpino che mi aveva tante volte fatto inquietare con le sue estrosità. Io avevo acceso l'ultima Milit che avevo conservato religiosamente in una tasca: l'alpino Bozza corse vicino al reticolato chiedendomi se potevo dargliene un tiro. Gli diedi la sigaretta intera: così si chiuse il capitolo tabacco e tale rimase per altri due anni.

In quel Lager, fortunatamente non rimanemmo a lungo. Ne uscimmo e il successivo Lager che, se ben ricordo, era quello di Hohenstein, cioè lo Stalag 1B, pensò a darci una definitiva patente di prigionieri. Io ricevetti il numero 391 che venne iscritto in una placchetta di metallo legata ad un cordone che si doveva tenere permanentemente al collo. Da quel momento, non ero più il Capitano Goidànich, ma il prigioniero 1B-391. Detta placchetta era divisibile in due parti una delle quali rimaneva sempre al collo del prigioniero, mentre l'altra in caso di morte di questi sarebbe dovuta essere recapitata ai famigliari che, così, potevano individuare la salma sepolta in qualche cimitero del luogo. Una organizzazione ben studiata che non so quanto fu sfruttata: in ogni caso, fortunatamente, non per me, altrimenti non avrei potuto scrivere queste righe.

Ci venne anche ritirata l'eventuale coperta posseduta ed il denaro che venne trasformato in «Kriegsgefangenen-Lagergeld», cioè in moneta cartacea spendibile solo all'interno dei Lager. Se ben ricordo, ne ebbi, il 2 ottobre 1943, come risulta dalla ricevuta che ancora posseggo, l'equivalente di 50 marchi tedeschi.

Queste pratiche burocratiche furono accompagnate da provvedimenti di carattere igienico. Si entrava in un camerone nel quale si riceveva una doccia molto calda, poi ci si asciugava alla bene meglio vicino a delle stufe caldissime; quindi ancora spogliati, si passava davanti ad una serie di giovani ucraine prigioniere che avevano il compito di disinfestarci. Più precisamente dovevano spennellare le zone pilifere con del creosoto.

Per far questo il prigioniero prima doveva chinarsi in avanti a ricevere la pennellata nel sedere; poi, voltatosi, dava modo all'ucraina di afferrare, con delicatezza per altro, il membro in modo che il campo era libero per altre spennellature.

Non so se questo trattamento disinfestasse veramente, è però certo che procurò una dolorosa irritazione, accentuata dal freddo e dall'umido che incombeva nel Lager. Naturalmente nessun imbarazzo da parte delle pennellatrici e dei pennellati: la situazione era tale che si sopportava tutto senza problemi materiali né sentimentali. I capelli venivano tagliati corti; la barba eliminata, i baffi lasciati molto corti, dato che così li aveva il Führer.

Gli alloggi erano in baracche di legno entro le quali si trovavano i famosi «castelli»; e, cioè, strutture di legno solide, con due giacigli sovrapposti dotati di una sorta di pagliericcio ottenuto riempiendo una fodera grossolana con trucioli di legno o con foglie di granoturco.

Oramai eravamo in pieno inverno e fummo trasferiti a Deblin, la grandiosa fortezza vicino a Varsavia che lo zar Nicola I aveva messo a disposizione del Governatore Ivan Taskensky il quale doveva, con l'aiuto di questo strumento, mantenere il dominio sui polacchi.

Io, però, con qualche centinaia di compagni di prigionia fui inviato al cosiddetto «Arlager», composto da una ventina di baracche di legno, naturalmente circondate dal filo spinato e sorvegliate dalle torrette dei nostri custodi armati. Anche qui i soliti «castelli» che trovammo poi in tutti gli altri Lager che ci ospitarono.

Nell'Arlager, ebbi molte esperienze, anche perché il comando tedesco me ne affidò la responsabilità, perché potevo intendermi nella loro lingua.

Un fatto singolare accadde quando un gruppo di giovani sottotenenti mi riferì che stavano scomparendo oggetti di corredo ed avevano anche sospetti su chi fosse il responsabile dei furti stessi. Chiamai il sospettato e candidamente mi disse: «forse cercano questo?» ed apertisi giacca e pantaloni mi fece vedere che era imbottito di mutande di lana e farsetti a maglia. Gli ordinai di rimmetterli dove li aveva presi, assicurandogli che avrei tenuti calmi tutti, e così fu. Questo ladro era un assistente del Politecnico di Torino dove, come appresi da chi lo conosceva, era assai considerato.

L'importanza di indumenti di lana era, oltre a quella di proteggere dal freddo che oramai si faceva pungente, di venire utilizzati per l'operazione «del lancio», il che consisteva nel gettarli oltre il reticolato, in punti da cui la sentinella, con cui ci si era accordati, in cambio gettava delle pagnotte di pane.

Questo avveniva naturalmente in piena notte quando erano passate le ronde interne con i cani.

Per lo scambio pagnotte servivano anche oggetti d'oro, quali catenine, anelli, ecc.

Venni a sapere che un'altra raccolta di oggetti d'oro veniva fatta da un giovane cappellano addetto, fra l'altro, alla sorveglianza delle cucine. Era una sorveglianza *sui generis*, perché ben lontano dal fare sì che la distribuzione della «sbobba» giornaliera fosse equanime, si era accordato con certi cuccinieri e diversi nostri compagni per uno scambio «supplemento di sbobba - oggetti d'oro». Quando lo chiamai, volle farmi credere che programmava di offrire, al ritorno, un calice d'oro alla Madonna. Gli dissi che con quello che aveva raccolto ed avrebbe potuto raccogliere sarebbe stato in grado di offrire un servizio da thè per dodici.

Gli dissi anche di scomparire perché rischiava di fare una brutta fine. Il giorno dopo chiese al comando tedesco di passare al loro servizio e non lo si vide più.

Fortunatamente, i cappellani militari non erano tutti così. Ve ne erano di molto perbene: uno di questi, con cui strinsi amicizia, mi prestò una Bibbia che aveva con sé. E di fronte alla mia confessione che non capivo la Messa e che, se potevo, la evitavo mi disse: «comunque vacci: non te lo dimenticare».

Un episodio ancor più singolare di quello prima riferito, si verificò quando a causa di un ascesso molto doloroso ad un molare, venni accompagnato alla Fortezza, dove esisteva una infermeria tenuta da nostri uomini. Con mezzi primordiali mi fu estratto il dente, con un grande dolore sopportato pensando al detto «via il dente, via il dolore»: e così fu. Rientrando all'Arilager fui affiancato da un carro agricolo pieno di patate guidato da un polacco. Io, zitto zitto, afferravo una patata dietro l'altra e l'intascavo. La guardia tedesca fermò il carro e disse al polacco che lo stavo derubando. Il contadino allora mi si avvicinò e mi cacciò nelle tasche del cappotto quante più patate poteva. La sentinella all'ingresso del Lager non disse nulla e così arrivai al mio castello con il mio tesoro intatto.

Avevamo costituito un gruppo di sette-otto compagni di battaglione: questo era un modo, per meglio suddividerci le razioni-viveri e anche per proteggerci dai furti che, come si è visto, erano sempre incombenti. Nel gruppo era entrato, a seguito di tanto pregare, anche un tenente di marina anziano: era uno di quei sottufficiali, che, dopo un lungo servizio alle truppe, venivano di colpo nominati tenenti. Una bravissima persona, anche se assai timoroso. Feci una distribuzione equanime della mia raccolta patate, trattenendone cinque-sei in più per me stesso. La mattina dopo il marinaio ci disse che lui non ce la faceva più per la fame e che aveva deciso di saltare il fosso, andando a chiedere di passare nell'esercito tedesco, poiché chi faceva questa scelta riceveva subito razioni-viveri abbondanti. Noi tutti cercammo di dissuaderlo, facendogli presente che era vero che ad altri avevamo addirittura consigliato questo passaggio: ma si trattava di giovani sottotenenti che in quelle condizioni alimentari non avrebbero resistito a lungo. Ed inoltre erano stati fatti prigionieri ancor prima di aver fatto giuramento di fedeltà al Re. Tutto questo al nostro tenente marinaio non servì. E commentò: «se io fossi come Goidànich che ha ancora sei patate, rimarrei». Il curioso è che anche gli altri accettarono questa uscita senza proteste.

Pochi giorni prima di questo episodio avevamo ricevuto una commissione di propaganda per l'adesione all'esercito tedesco, o meglio, all'esercito repubblicano sotto controllo tedesco. La commissione era guidata da un generale dell'Aeronautica Italiana che prestava servizio alla nostra Ambasciata di Berlino: il Generale Ferroni che conoscevo da parecchi anni, da quando era Capitano. Dopo l'esposizione, con la quale era stato magnificato il vantaggio di passare all'esercito repubblicano, lo avvicinai sia per salutarlo sia affinché mi dicesse confidenzialmente cosa c'era di vero in quel che aveva detto. Non ebbe esitazioni nel dirmi che erano tutte storie alle quali non dovevo credere e che era molto meglio che rimanessi prigioniero lì dove ero. Il programma era, se fosse stato rispettato, di renderci tutti a soldato semplice, farci fare un intenso periodo di esercitazione e poi spedirci in Italia agli ordini dei nuovi comandanti repubblicani tedeschi. Pochissime furono le adesioni perché i miei compagni, vedendo che io non saltavo il fosso, capirono quale era stato il contenuto del colloquio con il generale.

La commissione ci aveva portato in regalo tre sigarette «Tre stelle» a testa. Come le altre cose le mettemmo assieme e, in circolo, ne accendemmo una che doveva poi passare da uno all'altro dopo una «tirata» non troppo prolungata. Era appena terminato il primo giro e tutti eravamo caduti a terra, inebriati: era l'effetto della nicotina dopo tanti mesi di astinenza (si fumava delle foglie secche di vite sbriciolate entro carta di giornale), di scarsa nutrizione e di preoccupazione per la nostra sorte.

Lasciammo Arilager ed entrammo anche noi nella Fortezza. Qui le migliaia di ufficiali prigionieri erano suddivisi in «blocchi», tenuti separati da una rete metallica. La mattina alla sveglia a suon di tromba, verso le otto, ci si radunava nei cortili per l'appello. Era una cosa lunga che si svolgeva sotto un continuo nevischio, gelato. Era lunga perché il conto della somma dei presenti nei vari blocchi, tenendo conto anche di quelli autorizzati a non scendere perché ammalati, doveva tornare esattamente.

La permanenza nella Fortezza non era però sgradevole perché la temperatura interna era accettabile, grazie ai muri così spessi ed alla possibilità di accendere delle stufe con il carbone che era possibile raccogliere sotto la neve nel cortile. La Fortezza era in tempo di pace punto di arrivo di treni che portavano carbone dall'est della Polonia.

Un giorno il comando ci fece sapere che sarebbe stato aperto uno «spaccio» nel quale con i soldi Lager avremmo potuto acquistare cipolle, carote rosse sottoaceto, margarina, lamette, sapone da barba e talco. Tutti articoli che davano l'impressione di essere il frutto del saccheggio di grandi magazzini sul tipo della nostra Upim e che comunque non si poteva acquistare in grande quantità, perché i buoni-moneta Lager erano limitati. Le disponibilità dello spaccio furono comunque esaurite, almeno quelle mangerecce: rimanevano in abbondanza sapone da barba, lamette, talco; nel tempo fu esaurito anche il sapone da barba perché poteva servire, in mancanza di altro, come sapone da toeletta. Pensammo che con quella operazione «spaccio» con ritiro dei buoni moneta ed il loro successivo cambio in marchi, i comandanti dei Lager avrebbero fatto un affare d'oro.

Dalle feritoie della fortezza si poteva vedere la campagna attorno tutta coperta di neve; ed anche si poteva vedere uno spettacolo terrificante. Continuamente arrivavano dei treni merci carichi di militari feriti: erano questi gli ucraini che i tedeschi mandavano al fronte per contrastare l'avanzata dei russi; erano insomma «carne da cannone». Ogni mattina i soldati tedeschi aprivano i vagoni e ne facevano uscire i morti e con carretti li portavano distante. Era uno spettacolo che confortava nel divisamento che avevamo preso di rimanere prigionieri, per non fare la fine di quei poveri ucraini. È vero che non pochi di coloro che aderirono all'esercito repubblicano rientrarono in Italia, come era stato promesso, e non pochi di questi poterono darsi alla macchia, restando in famiglia o partecipando poi alle formazioni partigiane anti-tedesche. Ma in quel momento era tutto da dubitare.

Intanto, l'armata russa avanzava dall'est e la fortezza Lager venne evacuata. Verso la metà di febbraio attraversammo il ponte sulla Vistola: la temperatura era gelida, sui venti gradi sottozero e spirava un vento altrettanto gelido che faceva rotolare i massi di ghiaccio presenti nel tumultuoso grande fiume. Fummo caricati, pigiatissimi, nei carri merci, chiusi con filo spinato e con pochissimi viveri. Il viaggio durò una decina di giorni ed i vagoni si andavano man mano trasformando in una scatola di ghiaccio formatosi con l'umidità che traspirava dai nostri corpi. Per superare il terribile freddo si era deciso di fare turni alternati per stare, di volta in volta, a contatto con il pavimento del carro, sopra a tutti e nello strato intermedio dove minore era il freddo. Per gli esiti delle nostre necessità fisiologiche non c'era problema: il freddo li manteneva inodori.

Scesi dal treno, fummo inviati in un Lager di cui non ricordo il nome. Pioveva e noi fummo lasciati per molte ore all'ingresso; poi, fradici, potemmo entrare nei capannoni di legno e adagiarsi sulla paglia già bagnata. Nessuno si prese neppure un raffreddore; in condizioni di vita civile ci sarebbero state polmoniti a non finire. Allora ci venne detto che chi voleva poteva costituire un gruppo per andare a lavorare fuori. In una dozzina tentammo l'avventura, andando a finire in un paesetto vicino a Dresda. Il lavoro non era pesante; a me capitò di aiutare un floricoltore a fare rinvasi di piantine e a preparare le fosse per le zampe dei famosi asparagi violacei, tipici della Sassonia.

Il custode del nostro piccolo Arbait-Kommando era un soldato tedesco-rumeno, molto odioso. Tuttavia non impedì che mi fosse recapitata una valigetta mandatemi da mio fratello Giuliano tramite un sottufficiale tedesco con il quale, a Milano, aveva contatti di lavoro.

Mi stancai presto e, adducendo dolori artrici alla schiena, mi feci portare ad una infermeria vicina dove operavano dei medici francesi prigionieri.

Da principio mi trattarono con disprezzo, pensando che cercassi di procurarmi un modo di curarmi. Ma quando dissi che il mio desiderio era proprio il contrario, cioè desideravo certificassero che non ero idoneo al lavoro, furono molto premurosi.

Una notte vi fu un tremendo bombardamento della città di Dresda che subì danni gravissimi, dato che gli edifici erano parzialmente di legno, per l'azione tremenda delle bombe al fosforo. Morirono centinaia di migliaia di cittadini.

Da Weinbohl (questo era il nome del paesetto dove avevo fatto l'esperienza di lavoro) fui indirizzato, accompagnato da una guardia, ad un altro Lager a Lipsia. Quando arrivammo alla stazione vi fu un bombardamento che distrusse gran parte delle strutture ferroviarie.

Nel nuovo Lager fui accolto cordialmente dagli altri prigionieri, in buona parte inglesi o dei paesi balcanici. Erano tutti assistiti dalla Croce Rossa Internazionale e quindi ben vestiti e ben nutriti tanto che per non ingrassare passavano molto tempo a correre o a giocare a pallavolo.

Nel reparto in cui ero, potei vedere ricoverati in un grande capannone molti nostri soldati reduci dai lavori in miniera: quasi tutti molto gravi, con impressionanti ampie caverne nella zona polmonare. Aspettavano di morire.

Da questo Lager, dove rimasi circa una settimana, fui portato ad uno dei Lager più occidentali: penso sia stato quello di Oberlangen, che rispetto ai precedenti aveva la caratteristica di essere pieno di pulci che si vedevano brulicare, saltellando, nel terreno sabbioso, dando l'impressione di qualcosa in ebollizione. Fortunatamente ho sempre sofferto poco dell'azione dei parassiti, ma molti ne erano tormentati. Ricordo quel che succedeva a Deblin coi pidocchi e con le cimici: vi erano compagni col torace sanguinante a seguito del continuo grattarsi.

Al Lager di Oberlangen feci amicizia con molti compagni che, poi, vennero trasferiti con me in altri Lager, ad iniziare da quello di Sandbostel: mi trovai molto bene con Lazzati, e con il pittore Novello, il caricaturista della «Stampa».

In questo Lager vidi donne rapate con la casacca a righe che portavano grossi sassi per la costruzione di una strada. Erano ebreo.

E così vidi arrivare una colonna di civili, anche con bei vestiti, ma comunque oramai laceri ed infangati: erano i prigionieri fatti a Varsavia dopo il tentativo di ribellione all'occupazione tedesca. Noi sapemmo che una baracca ospitava le donne incinte, che a distanza (il nostro settore ne era separato da una rete metallica) vedevamo pallide e magre. Impietositi chiedemmo al comando tedesco di dar loro le nostre razioni di marmellata e di zucchero: erano razioni misere, un cucchiaino di marmellata e altrettanto di zucchero, ma poiché eravamo cinque-seimila, si ottenne un barilotto pieno. La risposta dei tedeschi fu che si buttasse il contenuto nella latrina.

Qualche episodio: uno triste che coinvolse un nostro compagno, che, dopo essersi lavato ad una fontanella, aveva tentato di stendere il suo asciugamano sullo spazio verde che si trovava tra il confine del Lager ed un filo spinato, che, per la verità, portava la scritta di «pericolo di morte» in caso di superamento. Il nostro compagno si era appena curvato per stendere l'asciugamano che una delle sentinelle presente nella vicina torretta lo fulminò con un tiro.

Un altro episodio mi riguardò personalmente. Si sapeva che nella vicina Olanda, a Nimega, vi era stata una calata di paracadutisti anglo-americani. La notizia si era diffusa perché nel campo c'era una radio famosissima, ma tanto ben nascosta che la polizia l'aveva cercata inutilmente tante volte.

Questa radio la sera, dopo il passaggio delle ronde, dava le notizie. Quelle precedute da certe sigle convenzionali, quali «il nostro corrispondente da Istanbul» oppure «ci telegrafano da Parigi» erano false. Mentre erano vere quelle precedute da altre sigle.



Poco dopo la notizia relativa ai paracadutisti fui avvicinato da un collega Capitano dei carabinieri che, dopo avermi raccomandato la massima segretezza, mi informò dell'esistenza di un piano studiato dal comando segreto italiano del campo, piano che mirava ad assalire il comando tedesco, prelevare le armi e quindi marciare verso ovest per andare a congiungerci con le formazioni alleate paracadutate. Sempre secondo questo piano i componenti del Lager sarebbero stati suddivisi su tre colonne e, qui ciò che mi sorprese, una di queste colonne l'avrei dovuta comandare io. Chiesi perché avessero pensato a me e mi disse che era noto il mio comportamento al momento dell'arresto a Merano. Il progetto, poi, non si avverò perché nel frattempo la calata dei paracadutisti era stata soffocata. Dell'episodio, comunque, a me rimase l'impressione, favorevole, del modo di agire dei carabinieri che chiaramente si considerano sempre in servizio anche quando sono in borghese o, peggio ancora, quando sono in condizioni così limitanti la loro attività come la prigionia.

Dopo Sandbostel, che fu svuotato, ci portarono tutti all'ormai molto famoso Lager di Wietzendorf.

Credo che allora fossimo rimasti non più di cinque-seimila, in condizioni sempre più precarie, causa la denutrizione ed il freddo che diventava man mano più pungente. A Wietzendorf mi trovai con i preziosi amici che avevo fatto nei Lager precedenti, quali Lazzati, Novello ed altri che mi erano parsi sani di spirito anche se il corpo era compromesso. Li vidi, l'anno dopo, a prigionia finita, nella loro casa, tra i loro famigliari e tutto confermò l'impressione che me ne ero fatta nei tempi duri.

Fra le nuove conoscenze, molto gradita e simpatica è stata quella di Giovannino Guareschi. Anche lui assai smagrito ed imbacuccato per proteggersi dal freddo, ma sempre presente a se stesso ed ancora in grado di intrattenerci con uscite ironiche, che avevano sempre un sottofondo di sberleffo verso i tedeschi, nostri carcerieri. Qui feci anche un incontro inatteso con Ginetto Pessarelli, al quale, dopo i saluti e gli abbracci chiesi se aveva un pezzo di cuoio, anche solo di cinghia, da mettere nel fondo delle scarpe tanto bucate, che avevo i piedi bagnati. L'incontro avvenne in vicinanza della parete di una baracca che veniva usata come banca-scambi. In questo senso: chi aveva qualcosa da cedere o che desiderava procurarsi appendeva un foglietto col suo indirizzo di baracca e di giaciglio. Più frequente era l'offerta-acquisto usando come moneta le sigarette ricevute con i pacchi da casa: bastava che arrivasse la notizia che «forse» sarebbero giunti dei pacchi che subito si cambiava il tasso di scambio. La stessa cosa avveniva quando la notizia risultava infondata.

Fra le cose singolari che avvenivano nel Lager, spicca la «tratta» dei possibili lavoratori che emissari degli uffici tedeschi del lavoro sceglievano facendo passare i prigionieri, uno per uno, di fronte a loro sotto la violenta luce dei riflettori in modo che non si potesse riconoscerli. La scelta era basata sullo stato della dentatura e della muscolatura. Potevamo poi indicare se volevamo andare al lavoro nell'industria o nell'agricoltura. Questo episodio è stato anche descritto da Guareschi, se non erro, in «Mondo Piccolo».

Pochi giorni dopo trovammo sui nostri giacigli un ordine del comando di trovarci al cancello del Lager per uscire come «liberi lavoratori».

Il mio gruppo era costituito da chi aveva scelto l'agricoltura. Io, in particolare, avevo fatto questa scelta perché pensavo che in campagna si sarebbe potuto trovare qualcosa da mettere sotto i denti o presso gli eventuali allevamenti o, al limite, raccogliendo qualche erba edule sui campi. In ogni modo assai più di quanto si poteva avere nel Lager, in cui le razioni erano ridotte al minimo, tanto che si vedevano amici irricognoscibili, gonfi per «l'edema da fame». Uno di questi che mi fece particolare impressione era Roberto Gigante, mio compagno di studi alla stazione di Patologia vegetale di Roma e che, ricordo incidentalmente, era figlio o nipote del

podestà di Fiume che i «liberatori titini» liquidarono graziosamente in una foiba, come fecero per tanti altri italianissimi i nostri connazionali dalmati.

Il comando del Lager basandosi, penso, sul mio cognome ritenne che sapessi il tedesco e mi affidò quindi il comando del gruppo dei lavoratori. Il tedesco lo conoscevo, per la verità, ma in modo scolastico; era comunque sufficiente per farmi capire. Non lo conoscevo certo come qualche mese dopo, a seguito della permanenza in un «lazzaretto» causa grave incidente, che poi dirò.

Il gruppo si mosse quasi subito alla guida di un soldato tedesco, non armato, che doveva scortarci alla non distante stazioncina a prendere il treno per arrivare al primo Arbeit-Kommando. Il gruppo era in attesa sul marciapiede quando vedemmo sbucare, fulmineamente, a bassa quota due aerei che procedevamo mitragliando. Con altrettanta fulmineità lasciammo il marciapiede e ci gettammo nel fossato adiacente. Gli aerei ci sorvolarono poi fecero un giro di conversione e ritornarono sull'obiettivo. Si sentì allora lo scoppio della locomotiva e poi le grida e i pianti dei viaggiatori colpiti dalla mitraglia. Si seppe poi che tutto questo era frutto della tecnica adottata dagli anglo-americani per mettere fuori uso i mezzi di trasporto tedeschi e in prima linea i treni. Passato definitivamente il pericolo del ritorno degli aerei, guardammo la scena: vedemmo così che le pallottole che avevano raggiunto le rotaie avevano lasciato dei fori perfetti di un paio di centimetri di diametro. Se avessero raggiunto il nostro corpo!

In attesa di un altro treno entrammo nelle case presenti attorno alla stazione. E lì assistemmo a scene strazianti di dolore per i famigliari che il mitragliamento aveva ucciso o ferito: scene che nonostante riguardassero i tedeschi che proprio non amavamo, ci fecero compassione: aiutammo, come potevamo, a sistemare i morti e i feriti.

Arrivò il nuovo treno quando fortunatamente era subentrata la nebbia e l'oscurità e si partì per il luogo predestinato, ad un'ora circa di distanza.

Qui io consegnai i documenti del comando di Wietzendorf; dopo di che dissero che per pernottare avevamo a disposizione una specie di soffitta il cui pavimento era coperto da un buono strato di paglia pulita, ben diversa da quella che si trovava nei nostri castelli nei vari Lager in cui eravamo passati.

In aggiunta al resto dei viveri che avevamo ricevuto dal Lager (mezza pagnotta di pane-segatura nero ed una scatola di carne di maiale ogni dieci) vennero distribuite buone razioni di patate fritte con pezzi di carne: una specie di sogno per chi aveva fino a mezza giornata prima e per mesi, mangiato brodo di rape gialle con qualche raro filo di cascami di carne oppure cavoli in buona parte marciti.

La mattina dopo si iniziò la ripartizione fra i vari Arbeit-Kommando secondari. In questa operazione, che durò un paio di giorni, lascio che gli interessati mi dicessero come raggrupparsi: per il gruppo, previsto di quattro unità, che si sarebbe sistemato come ultimo, mi misi d'accordo con altri tre sottotenenti emiliani.

L'operazione di smistamento finì ad una borgata di case coloniche sparse tra boschi di conifere e praterie dove pascolavano robusti cavalli. L'Arbeit-Kommando locale mi affidò ad un polacco che guidava un carro agricolo per il ritiro dei bidoni di latte da recapitare successivamente alla locale cooperativa casearia.

Il polacco mi lasciò presso una casa colonica situata al centro della borgata e vicino all'incrocio con la strada provinciale. Devo premettere, che, uscendo dal Lager, avevo indossato una divisa molto elegante che era quella che mia moglie mi aveva inviato nel primo pacco speditomi, credendo a quanto la propaganda tedesca diceva, che noi ufficiali eravamo in albergo, con il nostro attendente e ben nutriti: la colazione alla mattina a base di marmellata e burro poi pranzo e cena e minestre varie, a metà mattinata il thè.

Tutto vero: solo che l'albergo erano le baracche di legno, i letti i famosi castelli, la marmellata era un cucchiaino di una mistura dolciastra, il burro era un quadrettino di margarina non più ampio di una zolletta di zucchero. Si aggiungevano tre-quattro piccole patate lessate. Il thè era ottenuto facendo bollire bucce di fagioli: ma almeno l'acqua era calda e lo gradivamo. Sotto l'influenza di quella falsa informazione ricevetti la smagliante divisa, con mostrine e gradi luccicanti e pantaloni lunghi.

Quando entrai nella casa colonica, a cui ero stato assegnato con la qualifica di «Stall-Knecht» ossia «garzone di stalla», mi tolsi il cappotto che era invece molto liso ed infangato (era un cappotto da artigliere che avevo raccolto in settembre fra i resti delle divise abbandonate dai fuggitivi dopo l'annuncio dato da Badoglio).

La proprietaria quando mi vide così, posso dire elegante, rimase interdetta e subito mi disse che se dovevo restare occorreva il parere dell'Opa, il nonno. Mi accompagnò allora attraverso una boscaglia fino ad una radura dove un vecchietto, tra la neve, spaccava legna. La donna, che era la figlia, confabulò con lui e dopo l'Opa mi disse in modo deciso che non sarei potuto rimanere con loro e che, dopo aver fatto colazione dovevo fare ritorno all'Arbeit-Kommando di provenienza.

Rientrati nella casa, la padrona mi sistemò sul tavolo di cucina, mi preparò un gran piatto di patate e di cipolle ed una caraffa di latte e pane. Poi, mi disse, piangendo, che era l'Opa che comandava, dato che suo marito era via, sotto le armi.

Consumato questo, per me, lautissimo pranzo giunse l'Opa il quale chiuse accuratamente la porta e mi fece un lungo discorso col quale sostanzialmente mi diceva che potevo rimanere però ad un patto. Il patto, che ero ansioso di conoscere, consisteva nel fatto che dovevo rimanere lì senza lavorare: non quindi in qualità di «Stall-Knecht» ma come suo ospite, perché lui che era stato un sottufficiale dell'esercito prussiano durante la prima guerra mondiale, non poteva ammettere di tenere in casa sua prigioniero un ufficiale, sia pur nemico.

Bisognava, però, se non volevo sempre stare rinchiuso in casa che mi togliessi la divisa mentre lui mi avrebbe procurato abiti borghesi, di suo genero. E così fece.

Nei giorni seguenti mi portò a conoscere l'azienda: c'era una stalla con una quarantina di bovine ed un toro; una porcilaia con 60-70 bei maiali, qualche pecora e pollame vario.

Durante il giro mi fece conoscere una coppia di prigionieri ucraini, lui un omaccione e lei una creatura mingherlina, ansiosa, tutta proiettata verso il bambino che avevano avuto. Il marito la tormentava sempre con scherzi anche di cattivo gusto e aveva poco tempo per il lavoro dell'azienda.

Ancora qualche giorno e l'Opa mi fece un altro discorso anche questo gradevole: mi disse che aveva capito che ero una persona come si deve e mi confidò che in una certa parte della campagna dove erano le concimaie, esisteva una camera sotterranea in muratura dove avevano collocato provviste alimentari: burro, strutto, pancetta, lardo, salame, marmellate, ecc. Il discorso continuò per farmi capire che la gestione dell'azienda era una cosa pesante e che mi sarebbe stato grato se lo avessi in questo aiutato. Poi «ci pensi lei», mi affidò la gestione dell'azienda in modo che da garzone di stalla in una decina di giorni ero divenuto il capo di tutto.

Questo compito era facilitato dal fatto che nella casa colonica si trovavano tre-quattro signore profughe dalla Slesia (da quando l'armata russa avanzava verso occidente) che erano desiderosissime di sdebitarsi in qualche maniera della ospitalità che ricevevano. E così la mattina quando doveva iniziare il lavoro io davo i compiti: chi doveva togliere il letame, chi mettere paglia fresca, chi andare a raccogliere le rape che poi venivano macinate e chi mettere queste nella mangiatoia; dopo che le bestie avevano finito questo cibo, che gradivamo molto, aggiungere fieno ed infine paglia.

Nelle porcilaie più o meno gli stessi lavori, compresi in questo caso la cottura delle patate e l'aggiunta del siero di latte che avanzava dopo il prelievo della parte grassa con cui veniva fatto il burro. Per pecore e pollarne tutto semplice: un po' di fieno e becchime.

Non c'era timore di caricare troppo di lavoro le signore profughe perché il loro numero aumentava continuamente. In questo, devo dire, i tedeschi, almeno quelli della zona, erano ammirevoli: quando qualcuno di nuovo si presentava alla porta lo facevano sistemare dove era un po' di posto, nelle camere o su pagliericci appoggiati sul pavimento.

Per il mangiare, ognuno si arrangiava, usando patate, cipolle, burro dell'azienda. Io, invece, venivo servito: ero diventato l'«Hauptmann» trattato con molta cordialità da proprietari ed ospiti. Un po' meno dal prigioniero ucraino il quale mi diceva di non illudermi, perché alla fine della guerra che già si sentiva nell'aria tutti saremmo stati fatti prigionieri e portati a lavorare in Russia.

Della guerra non si aveva che un sentore lontano, tanto che all'imbrunire anche i tre ex compagni di prigionia mi raggiungevano e nella calda cucina si giocava a carte, a dama e si cucinava. Io avevo insegnato a fare le tagliatelle mentre le signore erano bravissime a fare dolci, torte, biscotti, ecc.

Man mano che il tempo passava il fronte degli alleati anglo-americani si avvicinava e si sentiva il rombo del cannone ed il crepitare delle armi automatiche fino a che qualche colpo incominciò ad arrivare anche in azienda. Tutti si rifugiavano in cantina, mentre io, per la sicurezza generale, indossai la giacca della divisa. Così, quando la prima pattuglia, armatissima, si presentò sul posto, cercai di farmi conoscere come non tedesco. Il soldato canadese della pattuglia non disse nulla ma, puntandomi il fucile al fianco, mi spinse qualche centinaio di metri indietro dove era l'insegna del loro comando. Il maggiore mi disse subito che sapeva chi eravamo e che anche gli altri ex prigionieri avevano avuto lo stesso trattamento, ci consegnò una sorta di tesserino in cui era scritto che potevamo circolare liberamente e che eravamo sotto la protezione di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra. Poi, almeno a me, disse di fermarmi presso di lui perché avrei potuto partecipare all'ultima offensiva fino a Berlino. Io risposi che veramente preferivo andare verso il sud, verso l'Italia. Il maggiore comprese, però mi disse di restare fino all'indomani e nel frattempo avrei assistito al bombardamento dei territori oltre l'Elba, dove doveva avvenire lo sbarco delle truppe già in attesa per questo. E così, all'imbrunire, incominciò un ininterrotto cannoneggiamento da parte delle artiglierie che nel frattempo si erano sistemate tutte attorno: avanti i mezzi leggeri, poi i medi calibri, poi quelli a lunga gittata. Un inferno che durò tutta la notte: sembrava, come fittezza di colpi, quello che si può percepire su una lamiera sotto una grandinata.

La mattina, all'alba, incominciò il passaggio dei pontoni da sbarco, accompagnati da carri armati giganti e truppe armatissime. Il superamento dell'Elba avvenne senza colpo ferire. Questo lo seppi quando ero a Luneburg dove, prima di partire, gentilmente mi aveva accompagnato il maggiore inglese, augurandomi un buon rientro in patria. Luneburg era una cittadina molto bella, di stile prettamente tedesco, rimasta intatta nonostante l'incursione di migliaia di apparecchi che si portavano a bombardare tutt'attorno, distruggendo case e industrie. Si trattava di una città ospedaliera, coperta di croci rosse sui tetti perché non accadesse sbagli da parte degli aviatori.

Il comando alleato aveva lasciato un paio di giorni franchi durante i quali i tanti ex prigionieri che erano affluiti in città erano liberi di fare quello che volevano. Ciò significò l'assalto ai magazzini che vennero saccheggiate, specialmente quando si vide che non erano pieni di medicinali, come si diceva, ma di ogni grazia di Dio: alimentari, vestiti, biancheria finissima. Noi italiani vedemmo che vi era gran quantità di materiale prelevato dall'Unione Militare, compresi stivaloni, giacche, scarpe eleganti. Vi era anche tabacco di qualità in balle. Noi ci limitammo a

prendere tabacco e viveri che portammo in un locale di una fabbrica di mattoni che avevamo eletto a nostra abitazione, in attesa che arrivassero gli automezzi che ci dovevano portare al sud; dormire, si dormiva su mucchi di coperte, mentre per mangiare si usavano tavoli di fortuna costituiti da assi appoggiate su balle di tabacco.

Un giorno, girando per la cittadina, incontrai un sottoufficiale tedesco del Lager di Wietzendorf. Era naturalmente in borghese ed aveva a mano una bambina. Al vedermi diventò pallido come uno straccio, temendo forse che io lo denunciassi alla massa vociante degli ex prigionieri. Lo fermai, feci un complimento alla bambina (la sua nipotina) e lo congedai: sparì a razzo, quasi certamente era venuto a cercare di procurarsi qualcosa da mangiare.

Dopo qualche giorno, finalmente, giunsero i primi autocarri a prelevare noi e prigionieri d'altre nazionalità, specialmente balcanici e orientali. Erano gli stessi che avevano portato le munizioni al fronte e andavano a fare rifornimento.

All'inizio non ci individuavano bene e ci trattarono con rudezza, come facevano coi prigionieri tedeschi. Poi l'equivoco fu chiarito e si poté partire. In quel momento sentii da una radiolina di un militare l'annuncio «Roosevelt is dead» era morto Roosevelt.

Il convoglio faceva sosta dopo un certo numero di chilometri, tutti si entrava in un recinto fatto di rotoli di filo spinato, all'ingresso veniva consegnata una coperta (era ancora freddo, specie la notte) ed una scatola di cartone contenente la razione viveri del soldato alleato. L'apertura di questa scatola oltre, s'intende, al piacere per l'abbondanza dei viveri che conteneva, procurava tanta ilarità nel vedervi stuzzicadenti e carta igienica che per noi erano cose dimenticate; chiudeva la sorpresa una scatola di aromatiche sigarette «Navycut».

La mattina, quando passava un'altra teoria di autocarri vuoti, aiutavamo i militari a liberare il campo dai cadaveri di coloro che erano morti durante la notte: si prendevano per braccia e gambe, poi un poco d'onda e si buttavano al di là del reticolato in mezzo a carogne di cavalli e d'altri animali marcescenti.

Così il viaggio a tappe, verso sud, continuava, in fondo, allegramente.

Io, però, dopo qualche giorno sentii che mi veniva la febbre, febbre alta e che mi facevano quasi ribrezzo i viveri, che, allora, distribuivo ai miei compagni.

Finalmente dopo una dozzina di giorni si arrivò alla meta; un gigantesco attendamento. Sceso con fatica dall'autocarro mi venne incontro tutto festoso il tenente medico del mio battaglione che vedendomi così alterato mi accompagnò alla tenda-infermeria cui sovrintendeva. Lamentando una pesante oppressione intestinale, mi diede un grosso bicchiere di tè caldo con olio di ricino. Gli dissi che mi sentivo così male per cui pensavo di essere vicino a morire: per questo avrei desiderato spegnermi fra due lenzuola. Mi accontentò portandomi con l'autoambulanza in un non distante ospedale di fortuna istituito in un edificio, in buona parte diroccato, che era stato un collegio per ragazze, tenuto da suore cattoliche. Fui messo in una camerata a pianterreno con altri malati piuttosto gravi. Di quella permanenza conservo in un barlume di memoria di andare continuamente di corpo e di bere altre dosi di olio di ricino.

Improvvisamente vidi attorno a me un gran movimento di medici e di infermieri: si erano accorti che all'interno del braccio erano comparse delle macchioline rossastre che scomparivano alla pressione: segno di tifo petecchiale, la terribile malattia che in quelle condizioni igieniche dava poche speranze di sopravvivenza. Subito fui portato attraverso una scalinata a chiocciola in una sorta di torretta all'ultimo piano, in isolamento.

La notizia del focolaio di tifo petecchiale, seppi poi, determinò una forte preoccupazione al comando alleato: era una malattia di facile diffusione e veniva in causa il timore del contagio per i cinque-sei milioni di ex-prigionieri presenti in quel momento in zona. E che ci fosse questo pericolo di rapido contagio lo documentava anche la mia tenda i cui ospiti dopo qualche giorno

finirono all'ospedale dove ero ricoverato. So che il comando del campo per fermare l'epidemia ricorse ad un mezzo drastico: circoscrisse una zona piuttosto ampia attorno alla tenda inquinata, fece uscire gli occupanti e, con loro grande rammarico, li spogliò, li ripulì e con spargimento di latte di benzina dette fuoco a tutto. Ragionando poi, a malattia superata, capii come ero stato contaminato: senza dubbio una delle coperte consegnatami durante le tappe, che prima era stata usata da qualche ex prigioniero orientale, gran parte dei quali erano pieni di pidocchi: uno di quelli appunto che eran stati gettati, morti, aldilà del reticolato.

Nella cella dove ero stato collocato c'era poco posto, ma vi fu messo un altro lettino, che venne subito occupato da un amico: un capitano medico che morì durante la notte.

Tutto questo determinò quell'episodio che io ho già descritto nell'elzeviro «morte vissuta», sostanzialmente basato sul fatto che nel delirio credetti di essere morto poi risuscitato.

Ne riporto, per completezza del racconto che sto facendo, il testo: «Molto spesso accade di sentir parlare e di leggere di "episodi" cosiddetti di "morte vissuta". Bene: questa volta ascolterete un episodio di "morte vissuta".

Si tratta di cosa estremamente seria che ha lasciato profonda traccia nella mia vita; e alla fine del racconto, me ne darete ragione.

Ecco i fatti, esposti in maniera quasi telegrafica.

Ero in Germania, alla fine di due anni di prigionia; e, da poco liberato venivo trasferito assieme ai miei compagni, da una località presso Amburgo, su autocarri rientranti dal fronte ancora in atto, messi a nostra disposizione dalle autorità militari alleate. Meta era Dusseldorf dove si trovava il capolinea dei treni che avrebbero dovuto riportarci in Patria.

Durante questo viaggio, disagiata ma sopportabile, fui colpito da una violentissima febbre. Dopo qualche giorno, oramai allo stremo delle forze, fui ricoverato in un ospedale da campo improvvisato in un convento di suore cattoliche nei dintorni della città.

L'esatta diagnosi della malattia che mi aveva colpito avvenne dopo una settimana di degenza, dopo l'applicazione di una cura che - seppi poi - aggravò di molto il mio già grave stato.

Si trattava di tifo petecchiale.

Sentivo il corpo struggersi, divorato come da un'ardente brace. Un dolore ineffabile mi dilaniava le carni e lo spirito.

Sentivo la morte vicina e la desideravo. Per isolarmi mi trasportarono al quarto piano del convento, per strette scale quasi a chiocciola. Oramai in delirio, di tutto non raccolsi che la sensazione di salire in alto, in alto. Venni depresso in una cella capace appena di due minuscoli lettini, il secondo dei quali era occupato da un amico, un capitano medico, nelle mie medesime condizioni.

Non passò molto tempo e venne un sacerdote e ci annunciò che si apprestava a somministrarci l'ultimo Sacramento. Il mio compagno non parlava più; la cerimonia fu per lui di brevi istanti. Indi il sacerdote venne al mio letto e mi invitò a confessarmi. Ben fisso mi rimane nella mente questo singolare particolare: benché conscio del momento supremo, mentii; dissi che non ricordavo nulla, mentre al contrario con tutte le mie poche residue forze riandavo alla vita passata. E non comprendo tutt'ora il perché di tale comportamento: non fu, ritengo, difficoltà ad esprimermi dato che parlavo il tedesco; fu forse gelosia di rendere partecipi altri di quel quadro sintetico della mia vita composto con tanta fatica e che volevo portare intatto con me; e fu l'estrema stanchezza. Non so; ma mentii, sapendo di farlo.

Quando, dopo pochi istanti, colsi la voce del sacerdote scandire le parole "*in articulo mortis*" e vidi le due monache bianco-vestite inginocchiate ai miei piedi coi ceri accesi, compresi che la mia ora era giunta.

Attendevo il trapasso.

Passò, seppi poi, un giorno di cui non rimane traccia nella mia memoria. Poi, ricordo, fui scosso violentemente da un annuncio datomi dall'infermiera: il mio compagno era morto. Avrei potuto controllare la verità della notizia con un semplice moto della testa; ma non ne avevo la forza. Attesi la venuta della suora e le chiesi conferma; ella, evidentemente perché non mi agitassi, rispose che non era vero.

Allora successe il fatto strano che è il nocciolo del racconto che sto facendo: attenendomi strettamente all'ultima notizia, per via di esclusione, dedussi che il morto ero io. Evidentemente l'emozione provocatami da simile assurda, ma in fondo logica conclusione - considerato l'anormale stato psichico in cui mi trovavo - fu fortissima, fors'anche più di quella provata al momento dell'Estrema Unzione; sì che ripresi conoscenza e raccolsi le energie sufficienti per ragionare e fissare i ragionamenti nella memoria. E mi parve che gli avvenimenti, o meglio, le sensazioni che avevo tratto da essi, avessero avuto una successione così coerente da giustificare perfettamente non solo il momento del mio trapasso, ma anche l'inizio di una vita ultraterrena; il fuoco che mi divorava, il salire in alto verso il cielo, l'azzurro di questo che attraverso la finestra contro cui ero collocato inondava i miei occhi spalancati, il congedo del sacerdote; e, poi, la percezione di motivi musicali (in quei giorni era giunto un capitano medico napoletano che proprio sotto la mia cella suonava al piano vecchie melodie che si struggevano in una dolcissima estasi), il muoversi attorno alle bianche vesti delle suore di cui coglievo il pietoso sguardo di affettuosità quasi materna e nelle quali, verosimilmente, trovavo la raffigurazione di esseri soprannaturali. Non so quanto durò tutto questo, certo a lungo abbastanza per permettermi di raffigurarmi come e dove fossi sepolto, dove giacesse il mio corpo, la pena dei miei cari; per considerare i dolori, che pur sempre percepivo, come giusta espiazione delle manchevolezze della mia vita, compresa l'ultima, la mancata confessione alle soglie dell'Aldilà.

Poi caddi nuovamente nel delirio: per quindici giorni. Non ricordo più nulla. Fino a che una mattina, all'improvviso - avviene così per gli ammalati di tifo petecchiale - caduta l'altissima febbre, tra il diradersi della nebbia che offuscava gli occhi, scorsi in un angolo del quadrato di azzurro che avevo di fronte, spuntare un comignolo fumante; riconobbi nei dolci suoni vecchi motivi di canzoni popolari; vidi dalla bianca veste dell'immaginario angelo sporgere una mano armata di siringa. Meschinità di cose terrene: capii che il Creatore ancora non mi aveva accolto e molte lacrime mi restavano ancora da versare prima di lasciare veramente questa valle dove spendiamo i brevi istanti della nostra vita terrena.

In questo stato delirante fui soggetto al fenomeno dello sdoppiamento della persona: nel senso che io colloquiavo con l'altro io, posto in avanti sulla sinistra, al quale in parte attribuisco la responsabilità del mio malessere ed in parte mi compiacevo che anche per lui fosse così. Questo fenomeno capitò anche ad altri colleghi ammalati di tifo petecchiale.

A differenza del compagno di cella che morì, mi salvai perché la suora che mi sorvegliava si accorse della crisi, in corrispondenza della quale il cuore non regge poiché la temperatura passa repentinamente da 40-41 gradi a 35-34 e mi fece una iniezione di cardiotonico.

La suora si chiamava Walpurga, quarantenne, ossuta con grossi occhiali; una tedesca, di grande cuore.

Lei e le altre suore lavoravano come schiave tutto il giorno specialmente per lavare la biancheria o portare il cibo ai ricoverati. Questo loro incredibile sacrificio era mal compensato, perché i ricoverati, pochissimi esclusi, erano gente rozza e le tormentavano in tutte le maniere anche con sconcezze. Tant'è che, a malattia superata, vanivano spessissimo al mio letto a sfogarsi piangendo.

Suor Walpurga doveva in quei giorni prendere i «voti eterni», «die ewige Gelubde». Per lei andai a prendere mazzi di gladioli bellissimi, raccogliendoli in una vicina azienda floricola

abbandonata. Le scrissi anche un biglietto di ringraziamento e di auguri (biglietto di cui conservo copia) e le promisi che al ritorno a Roma sarei andato in San Pietro per procurare, per lei e le altre suore, medagliette benedette dal Papa. Promessa che poi mantenni.

La malattia, il tifo petecchiale, ha un ciclo di tre settimane al termine del quale l'individuo è ridotto ad uno scheletro, la pelle raggrinzita si desquama come quella dei serpenti. Avevo, però, una fame spasmodica: attendevo all'alba i primi passi delle suore che mi avrebbero portato la colazione, latte e molto pane: indi cadevo in un profondo sonno per poi svegliarmi a mezzogiorno quando mi veniva data una zuppiera piena di patate, farina, fagioli, pezzi di carne di maiale. Mi ingozzavo e subito cadevo in catalessi fino ad analogo pasto della sera. E così giorni e giorni: riprendevo rapidamente peso e potevo anche alzarmi. Il pensiero che mi tormentava era quello di non aver nulla di fresco: pensavo come in un sogno ad un limone, ad un arancio, a delle ciliege, Era il bisogno di vitamine.

Quasi ogni giorno veniva a visitarmi un ufficiale inglese il quale, appena messo piede nella cella diceva «Immer besser», «sempre meglio»: dichiarazione alla quale io, dentro di me, mi ribellavo perché sentivo ancora molto male. In effetti, migliorai e chiesi al medico che mi aiutasse a scrivere a casa per far sapere quel che mi era successo. Troppo presto diceva. Ma un giorno arrivò con una cartolina ed una penna: mise una sedia vicino al letto così che, lentamente, potei scrivere le poche parole che mi servivano; cartolina che, seppure con molto ritardo, arrivò.

Guarito, mi muovevo nell'ospedale anche per accompagnare la suora ad individuare i posti che si sarebbero resi liberi per nuovi pazienti, militari o borghesi che fossero. Imparai ad individuare chi sarebbe morto nella notte (e avrebbe lasciato il posto libero): era il pallore quasi cadaverico attorno alle narici ed assieme la affilatura del naso. Si girava in mezzo a questo carnaio disgustoso perché in quelle camerate si trovavano gli ammalati più gravi che, appunto, potevano morire da un momento all'altro. Particolarmente impressionante era vedere i bambini colpiti dal tetano che avevano contratto per fortuito contatto con bombe al fosforo disseminate nei campi. Ed anche vedere gli effetti della difterite dopo il taglio alla gola perché i pazienti potessero respirare.

Andavo anche a trovare, in una cameretta a sé, un ufficiale della Armata Russa. Un ottimo diavolo desideroso di compagnia e col desiderio di riprendere la vita. Mi stupì dato che era un ufficiale (grosso modo un capitano) quando mi disse se potevo trovargli una macchina fotografica: cosa che io dichiarai possibile purché lui trovasse almeno un rullino di pellicola. Capii che non sapeva cosa fossero le pellicole e che riteneva che bastasse avere la macchina per ottenere le immagini.

Un suo visitatore abbastanza frequente era un commissario politico, assieme alla sua compagna. Costei, una giovane donna piacente, raccontava delle loro avventure: una che molto mi impressionò è stata quella in cui diceva che passando vicino ad una casa isolata avevano sentito sparare un colpo che pensavano fosse diretto a loro. Allora, raccontò, «entrammo in quella casa ed uccidemmo tutti con il calcio del mitra perché non volevamo sciupare munizioni, poi a tutti tolsi gli occhi che ho in questo sacchetto alla cintola».

«Lui vuol vedere?», mi disse. Grazie, grazie, ma no.

Gli ex prigionieri russi facevano storia a sé: intanto vennero subito inquadrati e comandati a fare esercitazioni, specialmente di tiro. In libera uscita si divertivano a pescare gettando bombe nel laghetto accanto all'ospedale, dove poi andavano a finire i pezzi di gamba, braccia, che il chirurgo otteneva dai suoi sbrigativi interventi. Un buon numero di queste pescate, però, finivano male, con ferimento di chi usava le bombe. Così aumentava la necessità di ricoveri.

Incontravo ancora di tanto in tanto l'ufficiale medico inglese, quello dell'«immer besser», al quale chiedevo insistentemente quando sarei potuto tornare a casa. Lui disse che, per prudenza,



mi avrebbe sistemato in un treno ospedale che entro una decina di giorni sarebbe passato da quelle parti.

Ma dopo alcuni giorni venne, di corsa, a dirmi che il treno ospedale non sarebbe passato che in ottobre, mentre era in arrivo una tradotta che avrei potuto prendere. Andai subito dalla suora a darle notizia della mia partenza e lo stesso dissi a due soldati italiani (un fante ed un carabiniere) che erano in servizio all'ospedale e mi avevano, anche loro, assistito quando avevo bisogno. Ci preparammo tutti e tre per la partenza: la suora mi diede un pacco di biancheria, pulitissima, tra cui figuravano certe mutande con frappe che penso facessero parte del loro corredo. Arrivati alla tradotta iniziò il viaggio di ritorno in Patria, attraversando i territori tedeschi che erano stati teatro della guerra più distruttiva. Le stazioni ed i relativi binari erano sconvolti, vagoni e locomotive sventrate, cumuli di materiali sparsi. Capimmo allora perché buona parte dei pacchi che i nostri famigliari ci avevano inviato non ci giunsero mai.

Il viaggio durò una quindicina di giorni, sotto un grande caldo (eravamo in pieno ferragosto) per cui si stava quasi tutti spogliati. Qualcuno si meravigliava della foggia delle mie mutande: spiegai di che si trattava, con risate generali. Il viaggio si svolgeva in allegria, grazie all'abbondanza di cibo di cui disponevamo (la solita razione del soldato anglo-americano) e dalla curiosità provocata da ciò che si doveva sottostare per lasciare la precedenza ai treni normali che avevano ripreso a circolare.

Finalmente si arrivò a Garmisch dove ci fecero entrare entro capannoni per cospargerci di polvere di DDT, al fine di liberarci dagli insetti che ci portavamo dietro. Ripartiti, si giunse al confine del Brennero: le nostre vetture erano piene di scritte inneggianti al Re, a Badoglio, e non fu poca la sorpresa nell'apprendere, dal primo giornale che acquistammo, che i due personaggi erano stati deferiti all'Alta Corte di giustizia.

Anche sul territorio italiano la tradotta procedeva lentamente con lunghe soste. Alla prima di queste dissi ai due soldati che erano con me che ce la saremmo cavata bene, anche per qualche giorno prima di raggiungere le nostre case perché sotto i gradi del cappello avevo nascosto un foglio da cinquecento lire che si era salvato in buone condizioni nonostante le varie bolliture a cui il cappello era stato sottoposto.

Per festeggiarci ci recammo in un bar che costeggiava la ferrovia e ordinammo tre «Campari Soda». Costavano 90 lire: una enormità, parve, e così una enormità ci parve il costo di qualche grappolo di uva. Pazienza: anche se sfumava il programma di mantenerci con i miei soldi ancora per qualche giorno.

Giungemmo a Pescantina, vicino a Verona e la tradotta si fermò accanto ad un attendamento di crocerossine, protetto da un reticolato. Le crocerossine ci vennero incontro invitandoci ad entrare per darci da mangiare.

Il nostro rifiuto fu assoluto: quel reticolato aveva generato il sospetto di andare incontro ad un periodo di quarantena. «Se volete darci da mangiare potete portarci qualcosa, su questi binari». Si resero conto della nostra ostinazione e portarono anche cibo caldo.

Da quei binari non ci muovemmo fino a tardo pomeriggio quando sopraggiunse un treno merci, diretto a Milano. Vi salimmo in buona parte e passammo l'intera notte senza dormire sognando il ritorno a casa che oramai appariva a portata di mano.

A Milano cercai di raggiungere la Stazione Nord perché pensavo che i miei fossero in Brianza. Il telefono di Milano non rispondeva. Essendo ancora molto presto, in attesa della partenza dei primi treni della Nord, pensai di occupare il tempo andando dal barbiere a tagliarmi i capelli. Anche qui il costo mi sembrò elevatissimo, ma non discussi e pagai altre cento lire, tanto che arrivai alla partenza della Nord con pochi spiccioli in tasca. Lì, però, non ebbi bisogno di confessare tale indigenza perché mi fecero passare dandomi cordiali manate sulle spalle.

Non è che fossi molto elegante: a parte la divisa oramai molto, molto, malconcia, avevo una coperta arrotolata di traverso ed una cassetina di legno verde, nella quale, tenevo i tesori: un gomito di filo ottenuto dipanando una calza, un paio di guanti da elettricista, dei fazzoletti colorati di Rajon che avevo raccolto da terra quando si partì da Lüneburg (ai tedeschi prigionieri che stavano incolonnandosi, non davano permesso di portare con sé che pochissime cose; il sovrappiù veniva gettato in strada: appunto, fra l'altro, fazzoletti e guanti).

Durante il tragitto sulla Nord i «signori», compagni di viaggio, mi ossessionavano con i loro racconti sul CLN o sul CLNAI, che non capivo cosa fossero; però furono molto gentili con me, chiedendomi notizie della nostra prigionia e offrendomi dei sigari che fumai e quasi mi intontirono.

Sceso a Como vidi con grande sollievo che vi erano diversi taxi in attesa di clienti. Dato che avevo in mente di raggiungere dapprima i miei genitori che sapevo essere in una villa di Tomo distante cinque-sei chilometri da lì mi rivolsi allora ad un autista il quale subito mi disse che se, come immaginava, non avevo soldi non poteva accompagnarmi, correndo il rischio di non essere rimborsato se, dove volevo andare, non ci fossero state le persone su cui contavo. Diceva che loro avevano la benzina così contingentata che serviva solo per poche corse, naturalmente quelle sicure.

Dovendo andare a piedi per un tratto così lungo pensai di lasciare le mie masserizie (il rotolo della coperta e la cassetina verde) accanto ad un palo della luce che sorgeva al centro del piazzale della stazione, dove arrivavano e partivano le corriere.

A Tomo, entrato nella villa, incontrai quasi subito mio padre che mi accolse con grida di gioia, poi mia madre e gli altri parenti di Lussinpiccolo.

Dopo una serie di domande e di racconti da parte mia dissi che sarei voluto andare, da solo però, ad Anzano del Parco dove, mi avevano confermato, si trovava mia moglie con i suoi famigliari. Ma non ci fu nulla da fare: mio padre dimostrò tanto dispiacere per non poter assistere al mio incontro con la Piera che lasciai che telefonasse a mio cognato Gino, che prestava servizio come medico al Centro di ricezione reduci. Dopo pochissimo tempo era lì con una Jeep e partimmo per Anzano, fermandoci però nel piazzale della stazione dove recuperai coperta e cassetta.

Fermatici in vicinanza della casa, Gino scese per primo e gridò «è arrivato, è arrivato» così che non fosse troppo improvviso l'incontro con mia moglie e gli altri familiari.

Il motivo per cui non volevo cedere al desiderio di mio padre di venire con me ad Anzano, era che per tanto tempo avevo sognato che il mio ritorno avvenisse prendendo la corriera a Como, scendendo vicino alla casa, alla Trattoria del Sole, per poi entrare dal cancelletto posteriore e fare il mio ingresso a sorpresa. Era un sogno studiato in tutti i particolari, purtroppo rimasto sogno. Ma il suo non avverarsi non ha diminuito la felicità del momento.

Era il 30 agosto 1945, il 33° anniversario del compleanno.

*Gabriele Goidànich*